



CODICE ROSSO PER L'UMANITÀ

**Emergenza climatica nel sesto Rapporto
delle Nazioni Unite**

Introduzione

[Armadilla](#) è una cooperativa sociale impegnata nell'ambito della cooperazione internazionale, attiva dal 2004 in Siria e Libano, con oltre 35 anni di storia tra Africa subsahariana, America centrale e progetti in Italia.

Svolge anche attività di formazione e informazione sui temi dell'Agenda 2030 proposta dalle Nazioni Unite, per la difesa dei diritti umani e per il raggiungimento dei 17 obiettivi per lo sviluppo umano sostenibile.

Questi Quaderni vogliono contribuire a divulgare informazione, analisi critiche, possibili risposte ai problemi prioritari che si affrontano. La raccolta di tutti i Quaderni, dal 2015 a oggi, si trova [sul sito di Armadilla](#).

In questo Quaderno proponiamo una lettura del Rapporto di Sintesi (SYR) realizzato dal Gruppo Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici (IPCC) in occasione del Sesto Rapporto di valutazione (AR6) sulla crisi climatica. Il documento, [disponibile in inglese sul sito dell'IPCC](#), sintetizza le conoscenze acquisite sui cambiamenti climatici, gli impatti e i rischi, così come le strategie di mitigazione e adattamento, in relazione al precedente rapporto (AR5) pubblicato nel 2014. I risultati dello studio si basano su osservazioni e analisi specialistiche di carattere scientifico, tecnico e socio-economico.

Il rapporto conferma che il mondo dovrà affrontare «inevitabili rischi climatici multipli nei prossimi vent'anni con un riscaldamento globale di 1,5°C». Il superamento di questo livello di riscaldamento aggraverà ulteriormente gli impatti, «alcuni dei quali saranno irreversibili». Come ha affermato il Segretario Generale delle Nazioni Unite, António Guterres, «il rapporto IPCC di oggi è un atlante della sofferenza umana e un atto d'accusa schiacciante per il fallimento dei leader nell'affrontare i cambiamenti climatici».

Gli scienziati dell'IPCC sottolineano che il cambiamento climatico interagisce con tendenze globali come l'uso insostenibile delle risorse naturali e la crescente urbanizzazione. Le ingiustizie, i conflitti, la povertà, governi deboli e un accesso limitato ai servizi essenziali aumentano la sensibilità ai rischi e limitano le capacità delle comunità di adattarsi ai cambiamenti climatici. La co-presidente del Gruppo di Lavoro II dell'IPCC, Debra Roberts, riassume: «la crescente urbanizzazione e il cambiamento climatico creano rischi complessi, specialmente per quelle città che già sperimentano uno sviluppo urbano mal pianificato, alti livelli di povertà e di disoccupazione e un'assenza di servizi essenziali».

Secondo il [World Urbanization Prospects 2018](#) delle Nazioni Unite, nel 2050 quasi il 70% della popolazione mondiale vivrà in aree urbane. Anche a causa di questa tendenza, i rischi climatici per le città sono aumentati in modo significativo rispetto all'ultimo Rapporto di Valutazione dell'IPCC del 2014. Questo vale in particolare per gli insediamenti informali, che a causa di posizioni e alloggi precari e l'accesso limitato ai servizi essenziali, sono identificati come estremamente vulnerabili. Il rapporto indica le azioni chiave da intraprendere, molte delle quali ri-



chiedono interventi nelle città da parte dei decisori in ambito urbano a tutti i livelli in collaborazione con il settore privato, la società civile e altri stakeholder urbani.

Le opportunità per promuovere lo sviluppo resistente ai cambiamenti climatici nelle città includono l'implementazione di una pianificazione integrata e inclusiva e l'integrazione delle preoccupazioni relative al cambiamento climatico negli investimenti nelle infrastrutture urbane, comprese le infrastrutture sociali ed ecologiche. Salvaguardare la biodiversità e gli ecosistemi e rafforzare l'equità sociale contribuisce a molteplici benefici per la salute e il benessere, anche per le comunità più emarginate e vulnerabili.

1 . IPCC - Intergovernmental Panel on Climate Change

L'IPCC è un'organizzazione istituita nel 1988 dal *World Meteorological Organization* (WMO) e dallo *United Nations Environment Programme* (UNEP), allo scopo di valutare, su basi scientifiche, tecniche e socioeconomiche, il rischio e le conseguenze dei cambiamenti climatici indotti dall'umanità e di suggerire eventuali soluzioni per la mitigazione e l'adattamento a tali mutamenti.

L'IPCC esamina e valuta le più recenti informazioni scientifiche, tecniche e socio-economiche prodotte in tutto il mondo, e importanti per la comprensione dei cambiamenti climatici. Migliaia di ricercatori provenienti da tutto il mondo contribuiscono al lavoro dell'IPCC su base volontaria, con un rigido processo di revisione delle informazioni disponibili.

Dopo l'uscita del primo rapporto nel 1990, il comitato intergovernativo ha dato vita alla *United Nations Framework Convention on Climate Change* (UNFCCC), entrata in vigore nel 1994 e ratificata da 189 Paesi.

Il secondo rapporto nel 1995 ha condotto all'approvazione del protocollo di Kyoto del 1997.

Il terzo e il quarto rapporto (2001 e 2007, rispettivamente) hanno confermato e reso sempre più evidenti i legami tra l'accumulazione di gas serra nell'atmosfera e l'innalzamento della temperatura, sottolineando la crescente probabilità di eventi meteorologici estremi e la possibilità che, in caso di inazione, le evoluzioni future del clima possano essere più ampie di quelle osservate in passato.

Un anno prima dell'uscita del quarto rapporto, i risultati e le analisi contenute nel terzo hanno costituito una base significativa per lo [Stern review on climate change](#), uno dei più importanti



e dibattuti contributi sull'economia del cambiamento climatico. Il quinto rapporto, pubblicato tra settembre 2013 e aprile 2014 e sintetizzato nel Rapporto di Sintesi dell'ottobre 2014, ha costituito una base per gli Accordi sul Clima di Parigi, stipulati il 12 dicembre 2015 al termine della COP21.

Lo [Special report on renewable energy sources and climate change mitigation](#) del 2011 è un altro importante contributo fornito dall'IPCC alla ricerca e divulgazione sul clima. Obiettivo del rapporto è valutare la letteratura scientifica in merito al potenziale delle energie rinnovabili nella mitigazione dei fenomeni di cambiamento climatico. Le conclusioni suggeriscono che il disegno di politiche di intervento, atte a sfruttare appieno il potenziale tecnologico delle fonti rinnovabili, possa portare a coprire con esse l'80% dei fabbisogni energetici mondiali entro il 2050.

L'IPCC prepara numerosi altri rapporti speciali e relazioni tecniche in risposta alle richieste dell'UNFCCC o di altre convenzioni ambientali, come la [Convenzione sulla diversità biologica](#), la [Convenzione per combattere la desertificazione](#) e la [Convenzione di Vienna per la protezione dello strato di ozono](#).

Il riconoscimento più importante per le attività svolte dall'IPCC è stato il premio Nobel per la pace nel 2007, condiviso con l'ex presidente degli Stati Uniti, Al Gore.

2. Sintesi del Sesto Rapporto di valutazione sui cambiamenti climatici (AR6)

«La bomba climatica ha iniziato il conto alla rovescia», avverte il segretario generale delle Nazioni Unite. Ma c'è un documento che contiene le istruzioni per disinnescare questo ordigno a orologeria. António Guterres la chiama «una guida alla sopravvivenza dell'umanità».

Il rapporto rappresenta la fotografia più aggiornata e completa della crisi climatica e dimostra che i gas serra prodotti dalle attività umane sono responsabili di un innalzamento delle temperature di 1,1° C a partire dalla seconda metà del XIX secolo.

Si tratta dell'ultimo testo di chiusura e ricapitolazione dei tre documenti, pubblicati tra 2021 e 2022, che compongono il sesto rapporto di valutazione dell'IPCC (AR6). Il primo (WG1) riassume le più avanzate conoscenze scientifiche sul cambiamento climatico. Il secondo (WG2) elenca gli impatti del riscaldamento globale accostandoli alle vulnerabilità dei sistemi naturali e sociali, in vista di programmare l'adattamento. Il terzo (WG3) analizza le soluzioni per la mitigazione e individua quelle più vantaggiose.

Quello appena pubblicato è il primo vasto studio dell'Ipcc dal 2014 e, rispetto ad allora, la scienza offre un quadro molto più chiaro.

Non soltanto la comunità scientifica conferma con sempre maggiore certezza che la causa dei cambiamenti climatici è l'azione umana, ma sottolinea anche quanto sia «più probabile che non» che le temperature globali raggiungano un riscaldamento di 1,5°C rispetto ai livelli preindustriali, ponendoci sulla rotta di un superamento dell'obiettivo fissato dalle Parti alla conferenza sul clima di Parigi del 2015.

Sebbene il Rapporto di Sintesi non contenga nuovi dati scientifici, esso raccoglie i contenuti principali della ricerca mondiale sul clima e formula una guida pratica per i governi e i decisori che in tutto il mondo stanno cercando di attuare un cambiamento positivo. Non essendo prevista la pubblicazione di nuovi Rapporti dell'IPCC prima del 2030, questa cruciale edizione rappresenta la raccolta di raccomandazioni scientifiche su cui baseranno le proprie scelte i governi nel prossimo decennio.

Gli scienziati sono ora molto più sicuri nell'assegnare al cambiamento climatico la responsabilità degli eventi climatici più estremi – come la bolla di calore negli Stati Uniti o le inondazioni avvenute in Europa e in Cina negli ultimi 24 mesi – e al contempo sono molto più chiari nell'attribuire la responsabilità del cambiamento stesso all'azione umana.

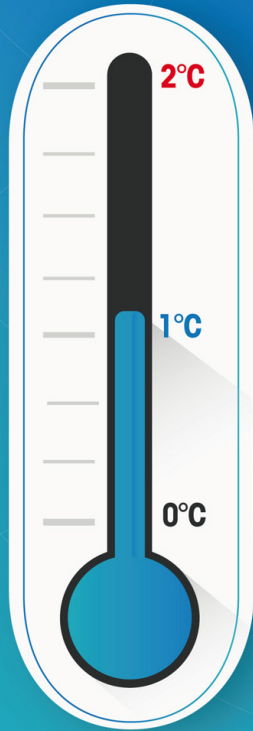
Secondo il Rapporto, condizioni tanto estreme sarebbero state “pressoché impossibili” senza il cambiamento climatico.

Secondo l'Ipcc, sono possibili anche eventi ancora più estremi ed è probabile che si raggiungano punti di non ritorno, con cambiamenti drammatici e fuori controllo. Tra gli altri, sono possibili l'annientamento delle calotte polari – che porterebbe a un significativo aumento del livello dei mari – e il collasso delle correnti oceaniche che influenzano i modelli climatici.

Senza immediate inversioni di rotta tali da ridurre le emissioni, avverte il Rapporto, il mondo continuerà a riscaldarsi, gli eventi meteorologici diventeranno più estremi e il livello del mare si alzerà oltre i limiti che ne rendono possibile una gestione.

A dispetto di alcuni progressi nel mantenimento delle promesse fatte, il mondo è ancora molto lontano dal raggiungimento degli obiettivi climatici. Le emissioni legate ad alcuni settori sono tornate ora ai massimi storici, con un rapido recupero rispetto alla lieve flessione dovuta alla pandemia da Covid-19.

OGGI



Il riscaldamento globale ha toccato oggi quota **+1°C**



Gli effetti del **cambiamento climatico** si vedono già, in particolare modo tra le **popolazioni più vulnerabili**



Riduzione della barriera corallina



Innalzamento del livello del mare



Perdita di ghiaccio in Artico



Perdita di biodiversità



Calo della resa dei raccolti agricoli



Ondate di calore



precipitazioni estreme

COSA ACCADRÀ

Cosa cambia se la temperatura aumenterà di **1,5°C o di 2°C**
Molti impatti associati ai cambiamenti climatici comporteranno **rischi minori con un riscaldamento globale minore.**

Mezzo grado in meno fa molta differenza

Salute



migliore qualità dell'aria, del cibo, delle condizioni ambientali



Piante e specie animali



conservazione di biodiversità e protezione habitat di foreste e zone umide



Barriere coralline tropicali



sopravvivenza di barriere che scomparirebbero con maggiore aumento di temperatura



Oceani



contenuto incremento della temperatura dei mari e della loro acidità, riduzione dei rischi per ecosistemi marini, pesca ed economia del mare



Adattamento



minore necessità di adattamento, anche se ci sarà comunque bisogno di farsi trovare pronti di fronte agli impatti dei cambiamenti climatici



Quasi l'80% delle emissioni arrivano dal settore energetico, dall'industria, dai trasporti e dagli edifici. Il 22% arriva invece dall'agricoltura e dallo sfruttamento della terra.

Questa situazione, che come detto si traduce in eventi estremi sempre più frequenti e sempre più estremi, mette a rischio la vita di oltre tre miliardi di persone (oltre un terzo della popolazione mondiale), in particolare di quelle che meno hanno contribuito alla crisi climatica e che vivono in condizioni di vulnerabilità multidimensionale.

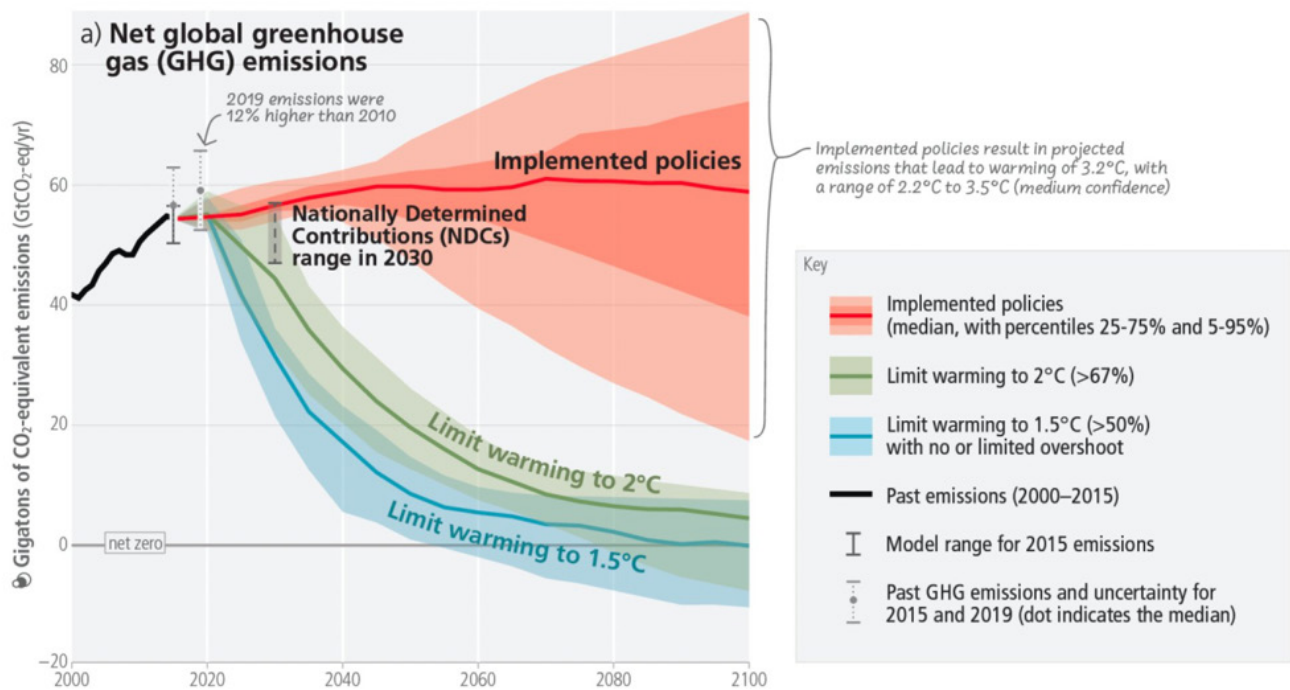
Con l'Accordo di Parigi del 2015, tutti i Paesi del mondo si erano impegnati a mettere in atto tutte le misure necessarie per evitare di superare gli 1,5° C di riscaldamento globale rispetto ai livelli preindustriali, la soglia sopra la quale si determinerebbe una situazione ancora più critica. Oggi, secondo il rapporto, è «più probabile che non» che le temperature globali raggiungano e superino questo limite, ponendoci sulla rotta di un superamento dell'obiettivo.

«Dalla lettura dei rapporti – ha dichiarato durante la presentazione italiana del rapporto Lucia Perugini, ricercatrice del Centro Euro Mediterraneo sui Cambiamenti Climatici (focal point IPCC per l'Italia) – emergono tre sentimenti: **gravità**, **urgenza**, ma anche **speranza**».

«**Gravità** – spiega – perché molti ecosistemi non potranno adattarsi a un clima più caldo di 1,5° C. **Urgenza**, in quanto gli impegni presi dopo gli accordi di Parigi non sono sufficienti e si rischia di arrivare a 3,5°C nel 2100, mentre dovremmo raggiungere il picco di emissioni entro il 2025 e dimezzarle entro il 2030. **Speranza**, perché c'è spazio per soluzioni, ce ne sono molte e tutte vanno messe in campo. Ma gli investimenti devono aumentare dalle 3 alle 6 volte».

Il rapporto Ipcc è per il segretario generale delle Nazioni Unite l'occasione per lanciare una sfida ai governi: accelerare sugli obiettivi climatici con una serie di azioni. Tra queste lo stop a nuove esplorazioni, a nuovi finanziamenti e nuove autorizzazioni per quanto riguarda il petrolio e il gas. Guterres esorta anche gli amministratori delegati dell'industria del fossile a diventare parte della soluzione. «Ciascun Paese – dice Guterres – deve essere parte della soluzione. Chiedere agli altri di fare la prima mossa, vuol dire soltanto essere certi che l'umanità arriverà per ultima».

Secondo gli scienziati dell'IPCC è urgente investire subito sulla riduzione delle emissioni: le opzioni per farlo sono molteplici, fattibili ed efficaci e «sono disponibili ora». Gli autori hanno così disegnato dei percorsi di lotta alle emissioni, con risultati diversi se si centrasse o meno la riduzione del riscaldamento globale a 1,5°C entro il 2030 e in tutti i settori.



Fonte: AR6 Synthesis Report, <https://www.ipcc.ch/report/ar6/syr/>

Ma in quali modi si può agire per arginare la crisi climatica? Oltre al taglio repentino della metà delle emissioni globali nei settori produttivi chiave, gli scienziati IPCC indicano le possibili misure contenitive.

I settori in cui serve operare sono le politiche in materia di approvvigionamento energetico (addio ai fossili, sì a energie alternative e biocombustibili), le politiche sull'acqua, cibo e suolo. E ancora, rendere le infrastrutture sostenibili, insistere nelle politiche sociali di ricollocazione, sussistenza, gestione dei rischi.

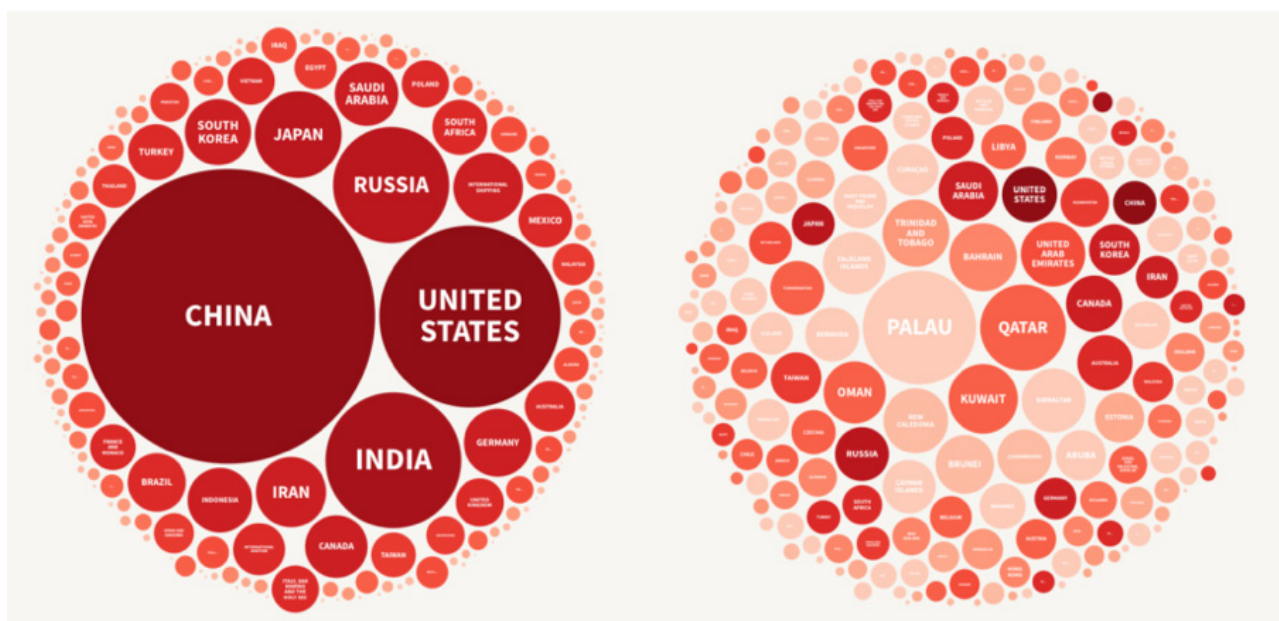
L'ipcc ha avvertito che sono in atto cambiamenti climatici che «non hanno precedenti» nelle ultime centinaia di migliaia di anni. Il pianeta è stato probabilmente più caldo nell'ultimo decennio di quanto sia mai stato negli ultimi 125mila anni.

Anche i livelli di anidride carbonica nell'atmosfera sono al punto massimo degli ultimi due milioni di anni. Agricoltura e combustibili fossili stanno portando anche i livelli di protossido di azoto e metano ai massimi da 800mila anni a questa parte.

Anche nel migliore dei casi, alcuni dei cambiamenti – per esempio, l'innalzamento di mari e oceani – resteranno irreversibili per millenni.

Emissioni Totali

Emissioni medie cittadino



Il tempo è poco, ma c'è un percorso chiaro per il futuro

Segnali di speranza, nel rapporto Ipc, si possono leggere nella parte sull'energia. Gli scienziati evidenziano che il costo di solare ed eolico si è ridotto negli ultimi dieci anni rispettivamente dell'85% e del 55%, così come è crollato il costo delle batterie al litio. Insomma, gli strumenti per l'energia pulita non sono mai stati così convenienti e sono quelli che, secondo molti osservatori, possono condurre alle emissioni nette zero alla metà del Secolo.

La soluzione proposta dall'IPCC è lo "sviluppo resiliente al clima", che prevede l'integrazione di misure di adattamento ai cambiamenti climatici con azioni volte a ridurre o evitare le emissioni di gas serra in modo da fornire benefici più ampi.

I benefici economici per la salute delle persone derivanti dal solo miglioramento della qualità dell'aria sarebbero all'incirca uguali, o forse anche maggiori, dei costi per ridurre o evitare le emissioni.

Tuttavia, è importante ricordare che non può esistere una soluzione esclusivamente tecnica alla crisi climatica, ma è necessario a ogni livello ripensare al modello di sviluppo, produzione e consumo. Una sfida che la cooperazione internazionale deve porsi ogni giorno.

3. Crisi climatica e cooperazione internazionale

La crisi climatica colpisce tutto il mondo ed è una minaccia per la sicurezza e l'esistenza di tutta l'umanità. Eppure, è importante ricordare che non tutti i Paesi verranno colpiti allo stesso modo e nello stesso momento.

Alcuni paesi, soprattutto insulari, potrebbero scomparire del tutto già nei prossimi anni, molti altri perderanno una parte sostanziale del loro territorio e molte grandi città diventeranno inabitabili. Il cambiamento climatico, riducendo terre e risorse disponibili, aggraverà anche l'instabilità politica, producendo nuove crisi migratorie e conflitti civili e internazionali, spingendo all'aumento delle spese militari e a quelle per la ricostruzione in contesti d'emergenza, sottraendo ulteriori risorse alle politiche climatiche.

Poiché gli effetti del cambiamento climatico non possono essere assegnati a ogni specifico Paese che provoca emissioni di gas serra, tutti i Paesi sono allo stesso tempo colpevoli e vittime del problema, anche se in misura diversa. In tal caso, la cooperazione internazionale è uno strumento fondamentale per affrontare questo problema collettivo.

Sin da prima della firma del Protocollo di Kyoto, le organizzazioni non governative hanno cercato di giocare un ruolo centrale nella lotta al riscaldamento globale.

Eppure, la cooperazione internazionale ha finora ottenuto risultati modesti, per un insieme di cause che non è facile determinare. Secondo Pedro Mariani, ricercatore nel campo degli impatti sociali all'Università di Harvard, una delle ragioni va cercata nella "natura anarchica" del sistema internazionale, ovvero al fatto che gli Stati si attengono alle norme internazionali solo nella misura in cui tali norme non rappresentano una minaccia per la loro sicurezza o rischiano di lasciare lo Stato in un relativo svantaggio rispetto ai suoi concorrenti.

Sempre secondo Mariani, esiste una serie di incentivi per la non cooperazione nel cambiamento climatico, incluso, in primo luogo, il fattore "free riding": poiché i gas serra si mescolano globalmente nell'atmosfera, il danno non è necessariamente attribuito al Paese da cui provengono le emissioni. Al contrario, le spese per ridurre le emissioni potrebbero non giovare al paese che le sta sostenendo, ma a un altro insieme di paesi non correlati - i "free riders" - che potrebbero benissimo non spendere nulla per ridurre i gas serra o addirittura investire nell'aumento dei combustibili fossili nel loro mix energetico. In questo scenario di "free riding", i Paesi possono decidere di investire per minimizzare gli effetti del cambiamento climatico all'interno del proprio territorio piuttosto che per ridurre le emissioni.

In secondo luogo, e qui il dibattito passa alle politiche strategiche di cooperazione tra Stati, i Paesi in via di sviluppo sostengono da decenni che le nazioni sviluppate hanno raccolto tutti i benefici dell'industrializzazione, lasciando al resto del mondo l'eredità delle emissioni di CO₂ e per questo motivo devono farsi direttamente carico delle spese relative alla riduzione delle emissioni. In altre parole, i Paesi in via di sviluppo non sembrano disposti a sacrificare lo sviluppo economico sull'altare del cambiamento climatico senza una qualche forma di compensazione.



Inoltre, se le nazioni ritengono che la partita del cambiamento climatico sia persa o che gli investimenti per ribaltare la situazione siano proibitivi, possono ritirarsi dal tavolo dei negoziati e concentrare tutti i loro investimenti sulla riduzione dei danni nelle proprie comunità locali.

Infine, le questioni interne combinate con la tempistica possono avere un impatto sulla decisione di un paese di collaborare alle strategie sul cambiamento climatico. Gli investimenti per ridurre i gas serra potrebbero non essere tangibili per i motivi di “free riding” sopra menzionati e anche perché i leader politici e i loro elettori non sopravviverebbero per trarne i benefici. La decisione di investire nella riduzione dei combustibili fossili sarà sempre subordinata rispetto agli investimenti con ritorni locali più immediati come infrastrutture, scuole e ospedali, in particolare nei Paesi in via di sviluppo. Pertanto, la domanda che un leader politico si porrebbe è: perché dovrei rischiare le prossime elezioni a vantaggio di un insieme remoto di paesi a scapito di investimenti visibili? La questione è ulteriormente complicata nella misura in cui una parte significativa della popolazione è composta da scettici sui cambiamenti climatici.

Tuttavia, la crisi climatica dovrebbe sfuggire, per estensione, intensità e pervasività, alle logiche che muovono la politica internazionale. «Di fronte all’oblio – afferma Pedro Mariani – l’istinto di autoconservazione supera le preoccupazioni relative ai guadagni. Se è così, perché finora la cooperazione sul cambiamento climatico è fallita?»

Il mondo è sempre più caratterizzato da profonde disuguaglianze strutturali tra i principali motori del cambiamento climatico antropogenico e coloro che sono più vulnerabili alle sue conseguenze. Questo è il motivo per cui la politica climatica è una questione di equità ed equità e anche per questo rientra pienamente nella missione della cooperazione internazionale.

A cause dell’invasione russa in Ucraina e della crisi multidimensionale che ha causato, il contesto globale per la cooperazione transfrontaliera è diventato meno favorevole. Il dibattito sulla politica ambientale internazionale e le relazioni internazionali fornisce quindi una serie di argomenti per cui affrontare le sfide ambientali globali e transfrontaliere offre opportunità di cooperazione anche in contesti altrimenti circostanze geopolitiche ostili, approfondite in un saggio dei ricercatori Frank Biermann e Rakhyun E. Kim, pubblicato da Cambridge University Press nel 2020, [*Architectures of Earth System Governance: Institutional Complexity and Structural Transformation*](#).

In sintesi, questo lungo saggio riflette sulla crisi climatica come sfida multidimensionale, che include adattamento e mitigazione a livello locale, nazionale e internazionale, così come il coinvolgimento di tutti i possibili attori sociali, dai governi alle imprese, fino a università e società civile, senza dimenticare le istituzioni internazionali e la cooperazione allo sviluppo. Una delle critiche mosse da Biermann e Rakhyun riguarda proprio quest’ultimo aspetto: anche se in seno alle Conferenze delle Parti (COP) le ONG che si occupano di clima hanno avuto crescente spazio, la cooperazione allo sviluppo è stata soltanto parzialmente coinvolta nel dibattito. Eppure, la cooperazione allo sviluppo ha un ruolo fondamentale nel dibattito e nell’azione climatica nei Paesi di intervento.

Inoltre, secondo lo [Human Development Report 2021-2022](#) di UNDP, la quota di emissioni di cui sono responsabili i Paesi in via di sviluppo è destinata a crescere sempre più velocemente nei prossimi anni, sia a livello di nazioni con reddito medio-alto, sia nella fascia di Paesi con reddito medio-basso.

Secondo Stephan Klingebiel, capo ricercatore sulla Cooperazione Internazionale e Transnazionale presso il German Institute of Development and Sustainability (Deutsches Institut für Entwicklungspolitik – IDOS), il volume delle risorse governative per la cooperazione ha raggiunto il massimo storico nel 2020 a 161 miliardi di dollari. Nel complesso, è molto probabile che i finanziamenti per il cambiamento climatico siano un fattore chiave per i prossimi cicli di finanziamento, e saranno ancora più importante in futuro sullo sfondo di un'espansione prevista dei finanziamenti internazionali per il clima oltre i 100 miliardi di dollari all'anno, ammesso che le promesse della COP26 di Glasgow del 2021 vengano mantenute.

Tuttavia, [sostiene Klingebiel](#), il rapporto tra fondi per la cooperazione e risorse per la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici è complesso e non viene affrontato nello stesso modo da tutti i Paesi donatori.

Questa tendenza, per esempio, è molto rilevante per la cooperazione tedesca. Secondo l'ultima revisione del DAC (OCSE, 2021), la Germania ha impegnato il 49% dei suoi aiuti bilaterali stanziabili (9,6 miliardi di dollari) a sostegno dell'ambiente e della lotta al cambiamento climatico nel 2018-2019. Nello specifico, il 20% era finalizzato alla mitigazione, il 13% all'adattamento e il 9% sia all'adattamento che alla mitigazione.

Un altro sviluppo chiave è stato il quadro dell'UE per la sua spesa esterna nell'ambito del ciclo di bilancio 2021-2027, in cui il 30% del bilancio di 79,5 miliardi di euro sarà speso per l'azione per il clima. Ciò significa che l'adattamento ai cambiamenti climatici e in particolare la mitigazione hanno un impatto crescente sulla motivazione e sul profilo delle risorse stanziare dai governi. Questa tendenza potrebbe spingere a un ulteriore spostamento delle risorse della cooperazione allo sviluppo lontano dal sostegno delle priorità di sviluppo identificate a livello nazionale verso la cooperazione allo sviluppo a sostegno della fornitura di mitigazione del cambiamento climatico (e meno all'adattamento) come bene pubblico globale.

Anche se il ruolo delle organizzazioni non governative nella politica climatica e nella transizione verde (conservazione della biodiversità, transizione energetica, cambiamento climatico) sta diventando sempre più importante a livello globale, impegnandosi in processi e attività di negoziazione sul clima e formulando criteri di efficacia a livello locale, nazionale e internazionale, è necessario che le agenzie nazionali e internazionali convergano su strategie comuni, che fino a oggi, nonostante dichiarazioni d'intenti più o meno condivise, non sono ancora state sviluppate né inserite in programmi d'intervento pluriennali.

4. Cooperazione dell'Italia per la sostenibilità ambientale

La distanza tra dichiarazioni di principio e sostegno all'azione climatica nella cooperazione allo sviluppo è particolarmente marcata per l'Italia.

Il nostro Paese sconta sicuramente una difficoltà nel rinnovare la strategia generale della cooperazione, complice anche una certa instabilità politica e l'impatto della pandemia da COVID-19, che ha portato al rinvio di numerose decisioni quanto mai necessarie.

Inoltre, l'insediamento a fine 2022 del governo Meloni ha segnato anche un cambiamento nel linguaggio e nell'approccio generale alla crisi climatica, diventata sempre meno rilevante nell'agenda pubblica dell'esecutivo.

L'Italia, tuttavia, all'interno dello scenario internazionale può vantare grande esperienza nelle azioni di impatto in materia di energia e sviluppo sostenibile, con particolare riferimento alle politiche forestali e a quelle agro-alimentari.

L'accordo di Parigi del 2015, in questo senso, detta ancora oggi la strategia italiana, incoraggiando le Parti «ad adoperarsi e a sostenere il programma internazionale volto alla Riduzione delle Emissioni di gas serra dovute alla Deforestazione e al Degrado forestale (REDD+) nei Paesi in Via di Sviluppo (PVS), così come definito dalla Convenzione ONU sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC)».

Si tratta di un contributo potenzialmente molto rilevante, se si considera che circa un quarto delle emissioni antropogeniche di gas serra è attribuibile al settore agro-forestale. I Paesi maggiormente coinvolti sono quelli dei principali bacini forestali tropicali in Sud America, Africa e Asia. In questi Paesi, infatti, le foreste rappresentano spesso una fetta importante del loro tessuto economico e contribuiscono al sostentamento delle comunità locali e popolazioni indigene che le abitano.

La programmazione del Ministero dell'Ambiente, in tal senso, si traduce nel supporto alla Partnership della Banca Mondiale sul Carbonio Forestale, accordi con le Nazioni Unite per favorire la presentazione di progetti a fondi multilaterali, Protocolli d'Intesa con Paesi, quali Ghana, Panama, Papua Nuova Guinea, Kenya e Repubblica Dominicana.

In particolare, l'intento è quello di favorire il coinvolgimento del settore privato a supporto della mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici nel settore forestale. In tal senso, la firma nel 2021 delle Dichiarazioni di Amsterdam su deforestazione e filiere agricole e olio di palma sostenibile, costituisce un supporto del nostro Paese agli sforzi del settore privato italiano, impegnato da anni nella sostenibilità delle filiere dei prodotti agricoli.



In particolare, l'Italia è oggi impegnata prioritariamente a facilitare lo scambio di informazioni su attività a sostegno di Paesi africani in materia di cambiamento climatico ed efficienza energetica, con lo scopo di tutelare la produzione agricola, la sicurezza alimentare e la disponibilità dell'acqua, fattori chiave della stabilità e della crescita economica del continente.

In attesa della pubblicazione del nuovo Documento di programmazione triennale della Cooperazione Italiana, che si affaccia a un mondo completamente differente da quello in cui era stata scritta la precedente versione (2019), la sfida della crisi climatica parte dal basso e dalle organizzazioni che, sui territori in cui operano, non possono in alcun modo fingere che la crisi climatica non esista, indipendentemente dal luogo e dal settore d'intervento.